

Viva amor!  
Viva l'amor!

Quand se nàss per vorè ben  
e col ben — fioriss l'amôr,  
nàss insèma la potenza  
e l'essenza — del dolôr.

Quand l'amôr la prova e sent  
el torment — d'un ben che doeur,  
l'è el dolôr che la riscalda  
la rinsalda — in fônd al coeur.

Séns e amôr — dolôr e affèt,  
hinn perfèt — se quji anéj  
stringen fort come cadèna  
ben e pèna — in coeur gemèj.

Coeur gemèj, hin ànim bianch  
sempr'aj fianch — al brutt e al bèll,  
con la gioja de la Fèd  
ne la sèd — del gran cervèll.

Se l'amôr, l'è tutt'aplèss  
sempr'istèss — de nott e di,  
no gh'è ciél e no gh'è terra  
che sottèrra — el so senti.

Ama semper — semper ama  
con la brama — dell'amôr,  
che se Angelica e Divina,  
ogni spina — sboccia in fiôr!

*Ernesto Bottigelli*

## « Viva l'amore »

*Quando si nasce — per volersi bene  
insieme col bene — fiorisce l'amor,  
e insieme nasce — la potenza  
e l'essenza — del dolor.*

*Quando l'amore — prova e sente  
il tormento — d'un ben che duol  
è il dolor — che lo riscalda  
e lo rinsalda — in fondo al cuor.*

*Sensi e amore — dolori e affetti,  
sono perfetti — se gli anelli  
stringon forte — come catena  
bene e pene — in cuor gemelli.*

*Cuori gemelli — anime belle  
sempre sorelle — nel brutto e bello,  
con la gioia — della Fede  
nella sede — del cervello.*

*Se l'amore — nel suo amplesso  
sempre lo stesso — sia di notte che nel dì,  
non c'è cielo — non c'è terra  
che sotterra — il suo sentir.*

*Ama sempre — sempre ama  
con la brama — dell'amor  
sia angelica — che divina  
ogni spina — sboccia in fior.*

## Monotonie ottocentesche

### *Il clero - Gli operai - L'industria*

Al sentir la notizia, subito sparsasi, della presa di Roma, nel '70, i preti scappati in sagrestia non ardivano più uscirne, mentre, fuori, bandiere sventolanti, feste grandiose e grida e canti e suon di banda, pagata per suonar marcie patriottiche e tracannar litroni di vino. E non solo a Busto. Gli addobbatori, che nel nostro paese erano famosi, venivan chiamati un po' dovunque per grandi feste; e tutti volevano bandiere da esporre alle finestre come se l'avvenimento fosse realmente lieto. Invece — si diceva — hanno preso il papa e l'hanno cacciato in prigione!

Il popolino andava ripetendo sgomento queste parole, pur non cessando di far baccano e di inneggiare all'Italia unita e a Vittorio Emanuele.

Anche gli ammiratissimi militi della Guardia Nazionale (e si prega di non ridere!) avevano avuta, alla vittoria, la loro beneficiata. E chissà quante ragazze, accarezzavan cogli occhi quelle due file di bottoni e quel portamento marziale che facevano dei nostri uomini soldati, gli esseri più ammirati del paese.

Dopo il '70, cessate le guerre, le lotte che si svolgono nel nostro paese, non sono che lotte elettorali. Grandi apparati, grosse parole, minacce di diluvio e di castighi, sono le armi che s'adoperano alla bisogna. E banchetti a suon di musica: soprattutto tavola buona e sana allegria. Il trombone è la sintesi della vita municipale. E la buona vita di provincia che risorge. E lo spirito d'emulazione che rifà capolino, dal fumo di guerra che ancora non s'è dissipato.

Intorno a questi anni, che vanno dal '70 al '90, gli abitanti s'erano ancora accresciuti di molto. In cinquant'anni erano diventati più che il doppio ed agli ultimi dell'800 raggiungevano la bella cifra di 20.000.

Già rinasceva nella città un nuovo spirito. Il prevosto Tettamanti, conoscitore amoroso di cose d'arte, con oblazioni raccolte fra il popolo dava

mano al restauro della chiesa di S. Maria che il tempo e più ancora gli uomini avevano malamente ridotta.

Ma i padroni non dormono più i loro sonni tranquilli. La guerra, la milizia, le idee nuove, avevan portata nel popolo una mal compresa irrequisite.

Figuriamoci quale fu l'orrore dei buoni bustesi, quando nel gennaio del 1883, si fondò una sezione della lega cosiddetta dei « Figli del Lavoro »!

Nel 1888 una folla stragrande — 5000 persone si diceva — aveva assistito alla conferenza che Andrea Costa aveva tenuta nel salone della caserma comunale. Ancora nel 1893 l'identica folla aveva applaudito a Camillo Prampolini.

Quale mutamento rapido s'operava nella classe dei lavoratori! I partiti operai che l'avv. Ernesto Travelli capitanava, già molte volte s'erano portati alla conquista del Comune, ma erano sempre stati battuti. Ora, nel 1893, la lotta aspra più delle altre, s'era conclusa ancora in una sconfitta. Erano contro gli operai, la società Indipendente e quella della Madonnina. Curiosa società quest'ultima; sorta per aiutare i soci che avessero la sfortuna di veder morire qualche loro prezioso capo di bestiame, essa era stata subito battezzata ironicamente « aa Società di bésti ». Intanto, un gruppo di industriali, per abbellir ancor più la città, chiamava nel 1891 l'architetto Sfondrini, autore del Costanzi di Roma, per costruire un piccolo ma elegante teatro, il Sociale ancor oggi il migliore dei pochi teatri bustesi.

Novanta erano già gli stabilimenti che Busto contava. Ed ora, al sentir parlar d'Americhe, quanti e quanti correvano illusi alla ricerca della ricchezza!

Alcuni, operosi, intelligenti, fecero fortuna: e le grandi industrie del cotone che tutta l'America del Sud può vantare, non sono che opera di bustesi e, come questi, legate ancora al loro paese.

Sembrerà ironia: ma in un grande opificio del Brasile, la qualità richiesta per esservi assunto quale operaio era questa: parlare bustese. E v'è qualcuno che si ricorda di indigeni che parlavano, là dentro, il nostro dialetto con una certa quale spigliatezza...

In Busto, intanto, le elezioni si succedevano alle elezioni: e nel 1897 era Paolo Valera che gli operai portavano contro l'avv. Travelli.

Il 1902 è l'anno della faticosa ascesa al comune. Gli operai vincono i posti della minoranza fra le ire degli esercenti.

Ecco i loro nomi: Tosi Enea, Panza Pietro, Grampa Angelo, Comerio Angelo.

da: *Pagine di storia e di vita bustese*  
di BRUNO GRAMPA - ed. Pianezza.

## Mesdi

La nan' fèi vùà ul campanon  
a tucà dent'ul mesdi,  
ca ga tègn adré 'na fanfara da zifui...  
Inn chi dul Carlottu...  
Baleusu... Pensotti...  
Sirènn da tüc'i calibri.  
E, dopu sta banda,  
tème 'na passaéa ca sa vèri,  
ga incumèncìa a sguatà i biciclèti...  
Inn centu...  
inn mila...  
inn desmila...  
E i vann tème 'l ventu!  
*Drin drén e drin dron...*  
che cunfusión!  
Peu ghé  
chi tàì ca va a pé:  
Signùì, che vespé!  
Al pài che 'l diàval  
al ga cur'adré...  
Invéci l'é àa fam  
ca i u fa tapascià!...  
In mèz'al burdèl  
sa dann di büton,  
sa incrüsan, (l'é bèl),  
salüdi e maltèrman:  
*« Gilòcu! » « Ciaù, ti! »*  
*« Sta ben! » « Rambambì! »*  
Ma, dent'in mèz'üa,  
ognadeun l'é a cà sua:  
inturnu  
al tàul a güstà  
ul *panem nostrum*  
cot'in dul furnu!

*Maurina Grampa*

## Mezzogiorno

*Scoccato appena  
il mezzogiorno  
già la sirena  
del Baleusu  
e del Pensotti  
fanno concerto  
da timpani rotti.*

*Liberi uccelli,  
le biciclette  
a cento mannelli,  
a mille, se 'n vanno  
portate dal vento:  
trillano suoni  
d'ogni accento.*

*Che confusione!  
Nel grande vespaio  
si perde il pedone.  
Ognun s'affretta,  
quasi inseguito  
dal demonio  
inviperito.*

*Ma sol la fame  
li fa gareggiare.  
In fra lo sciame  
si danno spintoni  
come un muggito  
si ode « Gilocu »  
« a te » « rimbambito »*

*Ma in breve ora  
tutto si calma.  
Nella dimora  
gustan tranquilli  
senza contorno  
il pane fresco  
cotto nel forno.*

## Il raccolto del melgone

Questa primavera, quando il sole accennava ad accaldarsi e la lunghezza delle giornate cresceva a vista d'occhio, nelle pianure ammorbidite da una piovata recente, ripassava l'aratro. Il cavallo procedeva coi muscoli tesi ed ogni tanto dava degli strattoni per vincere un celato ostacolo insito nel terreno. Dietro il cavallo, un uomo con i calzoni di fustagno rincalzati fino al ginocchio manovrava con una mano le redini e con l'altra il vomere. Il « masino » appuntito squarciava la terra ed apriva il solco. Un altro uomo, con una « cavagna » di vimini sotto il braccio, seguiva a passi misurati. Ad ogni breve distanza un fanciullo, con una « ramina » od un piccolo sacchetto, contava i grani e in numero di tre per volta li collocava accanto all'ingrasso. Non meno di tre, per evitare le fallanze; non più di tre, per non « trasare » semente. Due solchi vuoti ed uno pieno. I due vuoti per la distanza laterale, quello pieno per la crescita.

Il cavallo, gli uomini ed il ragazzo continuavano per l'intera giornata ad andare avanti e indietro per le piane rettangolari, per trovarsi, la sera, al punto di partenza. Questo fare e rifare nei due sensi lo stesso percorso su uno spazio ristretto di terra, non andava a genio al cucùlo, il quale giudicava i contadini come dei pazzi. Infatti, se avessero camminato in un sol senso, in capo al giorno, sarebbero andati molto lontani e non sarebbero rimasti imprigionati in quella piana. Il cucùlo è molto ignorante, tanto ignorante, che non è neppure capace di costruirsi il nido e non sa che la terra si tesse nello stesso modo che si tesse la tela e la navetta è l'aratro. Fatto si è che quest'uccellaccio stupido, ignorante e lazzarone si dava a beffeggiare i seminatori, gridando dai gelsi e dai filari di viti il noioso ed urtante *cucù... cucù*. Per un po' non facevan caso, poi stanchi d'esser presi in giro, si rivolgevano al fanciullo. *Michelèn, tiagh'adrè una sassà a chèl niagiàtu lì e càscial ingnà* (1). Il sasso partiva e per qualche tempo il lavoro procedeva in pace. Voi non sapete quanti mai pensieri, serii e strambi passino per la mente

del nostro contadino quando semina. Nel suo cervello c'è la danza delle riflessioni e delle fantasie. Ogni tanto alza gli occhi e guarda la immensa catena di montagne che circondano la nostra pianura, stima le nevi delle vette più alte e ne cava pronostici sull'andamento della stagione. A volte è rapito dall'incanto, a volte si rabbuia pensando con terrore che certi temporalacci e certi tempestosi si formano lassù e vengono poi quaggiù ad attaccar brighe coi loro avversari che vengon dal mare. Chi ne va di mezzo si sa bene. Le montagne, il mare... Non potrebbero rovesciare le montagne nel mare? Tutto sarebbe livellato, si potrebbe persino andare in America a piedi. E non ci sarebbero più nè venti, nè temporali, nè tempeste! E l'acqua del mare dove la mettiamo? Andrebbe tanto bene in brughiera ch'è arsa; ma non ci sta tutta, perchè il mare è molto più grande della brughiera. Beh, lasciamo perdere e ci pensi quello che sta lassù! Lui che ha fatto il mondo ci penserà bene a sistemarlo. E poi, può darsi che vada bene così: che cosa ne sappiamo noi? Una pungolata al cavallo! *Uèih, valà ròzzu!* Sempre avanti in su e in giù. Il sole è già al tramonto, imbrunisce. Dal boschetto vicino s'odono le prime note dell'usignolo che canta in malinconia. Il cucùlo non sa che cosa significa seminare e perchè si semina. L'usignuolo sì, che lo sa! Senti cosa dice: *Aa tò màma pòa... pòa... pòa: Pòu anca tì!* (2) Sicuro, siamo poveri, bisogna lavorare. E solo col seminare si raccoglie. *Valà ròzzu, cha gha manca dumà des sulchi e peu èm furnè. Sü, vè là, pòa bestia anca tì!* (3)

\* \*

Quando il melgone spuntava da terra, il frumento già imbaldanziva con la spiga fatta. Cereale di gran pregio, il frumento si agghindava di fiori e nelle sue piane pullulavano rosolacci, fiordalisi e nielle. Nell'atteggiamento delle spighe che indoravano c'era un tantino di superbia. Da noi si ricaverà il pan bianco profumato, i gnocchetti saporiti, la pasta giallina ed il fior fiore delle offelle. Il melgone, umile fante dell'esercito cerealicolo, taceva nella più pura ed innocente modestia; ma coll'occhio delle sue gemme vedeva le spighe del frumento reclinare il capo e pensava: io sono all'alba di mia vita e tu sei al tramonto. Quando tu sarai nei sacchi accatastati nei granai e non si parlerà più di te se non per la consegna e per il prezzo, l'attenzione del contadino sarà a me rivolta. Io sarò il suo beniamino.

Incomincerà a togliermi colla zappa l'erba che m'infesta le radici e poi mi rincalzerà con terra rimossa e dalla quale trarrò alimento novello. Cre-

(1) Michelino, tiragli un sasso a quel grullo e mandalo via.

(2) La tua mamma povera... povera... povera. Povero anche tu!

(3) Va rozzo mancano due solchi e poi abbiamo finito. Su, va là, va avanti povera bestia anche tu.

scerò di statura, metterò in testa un pennacchio ardimentoso e mi lancerò verso il cielo, superando in altezza persino le viti, ed anche i gelsi. Spunterà la pannocchia che pudicamente terrò nascosta in un cartoccio verde dal quale sbocceranno i bei baffetti biondi tanto cari alle bambine che ne faranno trecchie per le loro bambolette. Tu sei di alto pregio, o magnifico frumento, ma passi e non resti. Il contadino di te fa moneta per pagare l'affitto e in minima misura servi per i suoi pasti. Io no, io son tutto del contadino mi taglia la testa (la mia testa è un fiore) ed io non mi lamento. Piango in silenzio per il pennacchio perduto ma non mi lamento. Il pennacchio passerà alla mangiatoia prima e alla concimaia poi. A pannocchia fatta mi spoglieranno delle ultime foglie verdi e mi caveranno la pelle come a S. Bartolomeo. Ed io non mi lamento.

Un giorno d'autunno, verrà il contadino con le mani ruvide ed adunche, maniche della camicia rivoltate, « cavagna » sotto braccio, e *tric-trac*, senza tanti complimenti, mi staccherà la pannocchia ormai asseccata. Nella piana desolata rimarrà il mio fusto completamente spoglio, scheletro consunto preda dei vermi. Ed io non mi lamento. Più tardi, verso l'inverno, il contadino ripasserà con la zappa affilata e con leggero colpo farà saltare anche il fusto, che sarà destinato a far lettiera per le bestie o ad avviare il fuoco, a seconda delle necessità. Il frumento dà il chicco e la paglia, io dò il fiore, le foglie, la pannocchia, il tutolo, il fusto (l'anima e il corpo) e poi anche i « frasconi » da far pagliericci. Quando la famiglia del contadino dormiva sul saccone gonfiato con tre spanne di « frasconi », forse riposava meglio le stanche ossa che sui materassi di lana di oggi giorno...

Soliloquio del melgone suo orgoglio e rassegnazione!

Sfogliar melgone, ai tempi di mia infanzia, era occupazione delle famiglie contadine nelle lunghe serate invernali. Nella stalla, dietro le bestie riposanti, si portava un mucchio di pannocchie e intorno al mucchio sedevano a cerchio gli « sfogliatori ». Prima di tutto il rosario, poi i più anziani, per turno, raccontavano « esempi e panzanighi ». Qualche volta anche si cantava, se lo sguardo del *regiù* era sereno. Canzoni preferite « la Violetta la vò... la vò » e « la Marietta la vò 'l fosso a rasentà » ...

Dal cartoccio uscivan pannocchie bianche, pannocchie gialle e pannocchie rosse. Quelle bianche, si diceva, avevano bevuto il sole del mattino, quelle gialle il sole di mezzogiorno, quelle rosse il sole della « bassora ». Quando capitava qualche pannocchia ibrida (bastarda) coi grani metà gialli e metà bianchi si riteneva che avesse bevuto il sole... della luna. Le più belle pannocchie venivano messe da parte per semenza e per le speciali polentate di S. Stefano, di Capodanno, d'Epifania, di S. Antonio e del « di Scenén ». Le più spettacolose, rosse, grosse, lunghe e ben compite, venivano innalzate come un offertorio:

Miagòn e miagunèn  
pulentòn e pulentèn...  
Chèl biancu pa 'l pàn mistu

chèl gialdu pa 'l crüscòn;  
chèl rüssu tème chistu  
l'è bòn pa 'l panatòn...  
Santa pulènta... ora pro nobis!

Pà Giuànen, ma vègn giù 'l seugn  
da durmì mèn g'ho biseugn...  
... mèn g'ho biseugn!

Ta vègn giù 'l seugn càscial ingnà  
che dumàn èm da masnà...  
... èm da masnà!

Pà Giuànèn àn podu pü  
i mè eugi sa sèran sü...  
... sa sèran sü!

Faceva tardi e le ragazze che lavoravano allo stabilimento sognavano il letto e « i peséan i pòm » (1). Allora si cantava:

E dumàn matina sùl piü bèl  
gha sònà chèl sunèl...  
Uì sunèl du stabilimentu:  
Uehi, tusàn, vègnì dentu!

Una cantata e una canzone, il mucchio finiva. Se Dio vuole... fino a domani sera. In fretta si spegneva « àa lüm da quattar cantòn » e svelti a dormire sul materasso « da frascòn ».

Quando finalmente, dopo qualche settimana di « sfogliamento » serale, tutto il melgone era ben pulito, si festeggiava la chiusura con una pignatta di « stüà in conscia ».

(1) Addormentarsi seduto in cui la testa si alza e si abbassa repentinamente come il braccio della bilancia.

da: *Campagna nostrana*  
di CARLO AZIMONTI

*Melgone melgonino*  
*polentone e polentino...*  
*quello bianco pel pan misto*

*quello giallo per il cruscone;*  
*quello rosso è previsto*  
*buono assai pel panettone...*  
*Santa polenta... ora pro nobis!*

*Pa' Giovannino io già trasogno*  
*di dormire ho bisogno*  
*sì, sì, ho bisogno*

*Se il sonno vien, non ci badare*  
*c'è doman da macinare*  
*sì, sì, da macinare.*

*Pa' Giovannino non ne posso più*  
*e le palpebre mi vengono giù*

*E domattina sul piü bello*  
*ecco trillà il « sonello »*  
*della fabbrica è la sirena*  
*ohé! ragazze su di lena.*